

Bentrovati a tutti.

Continuiamo il nostro lavoro di approfondimento del tema dell'anno: come sempre, più ci si addentra in una questione, e un po' ci si illude di avere compreso qualcosa, più si aprono praterie sterminate e sconosciute che ci riportano a una sana umiltà.

Nel video odi oggi approfittiamo di una provvidenziale coincidenza. Nel 2023 ricordiamo la pubblicazione di due encicliche di San Giovanni Paolo II; ricordiamo il 30mo anniversario della *Veritatis Splendor* che tratta di “**alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa**”, e ricordiamo anche il 25mo anniversario della *Fides et Ratio*, sul rapporto tra fede e ragione, come abbiamo già avuto occasione di accennare agli esercizi spirituali. Si tratta di due encicliche fondamentali per quello che riguarda il nostro tema, e che, assieme al Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato un anno prima della *Veritatis Splendor*, compongono un trittico dal quale è impossibile prescindere. Benedetto XVI le ha scelte¹ tra le più importanti di Giovanni Paolo II – 14 in tutto -, assieme a *Redemptor hominis* (enciclica programmatica del pontificato), *Redemptoris missio* ed *Evangelium vitae*. Non si tratta qui di fare una esegesi o una rilettura di entrambi i documenti: non ne sarei capace e non mi sembra l'obiettivo di questi nostri incontri. Non desidero nemmeno che ci focalizziamo su alcune questioni, morali e pastorali, che le encicliche evidenziano e che oggi, in virtù anche del dialogo sinodale, sono particolarmente, se non crudamente, dibattute. La Chiesa, Madre e Maestra, saprà indicarci la via.

Più semplicemente, prendendo spunto da alcuni passaggi di entrambe, vogliamo addentrarci sempre di più nella emblematica e quasi proverbiale frase del vangelo che ci guida in questo anno: “**conoscerete la verità e la verità vi farà liberi**”. Il mio è anche, evidentemente, un invito alla lettura, o alla rilettura di questi documenti.

Infine, nel corso del video farò delle “fermate”, metterò qualche punto interrogativo per permettere a chi lo desidera di approfondire determinati temi.

Arrivati a questo punto del nostro cammino annuale, dovrebbe essere già chiaro che la verità cui Gesù allude non è semplicemente una verità teoretica, ma è quella verità che ha un impatto esistenziale sull'uomo, tanto da essere capace di liberarlo, di salvarlo. E quando parliamo di libertà, immediatamente pensiamo alla possibilità di scelta tra un bene e un male;

¹ Cfr. Włodzimierz Redzioch (a cura di), *Accanto a Giovanni Paolo II. Gli amici e i collaboratori raccontano*, Ares, Milano 2014.

il tema della libertà cioè è strettamente collegato non solo alla verità ma anche alla sua rilevanza morale. Si capisce quindi che le due encicliche non trattano argomenti distinti o paralleli, ma assolutamente complementari. Il titolo della *Veritatis splendor* ci suggerisce un'altra osservazione preliminare: la verità risplende di bellezza, la verità risplende di bontà. In Dio troviamo raccolti in una perfetta unità ciò che è Vero, Bello e Buono, per questo il salmista può pregare così: **“Risplenda su di noi Signore, la luce del tuo volto”** (Sal 4,7). Qui possiamo fare una prima “fermata”, per chiederci come nella nostra vita questa coincidenza del bello, del vero e del buono si realizzano. Il mondo offre i suoi canoni di bellezza, insistentemente, con mezzi molto raffinati. Sono buoni, oltre ad essere belli? Hanno un significato, o è una bellezza che è fine a sé stessa? Una cattedrale medioevale e un grattacielo moderno testimoniano entrambe la perizia e il genio di ingegneri, architetti e maestranze. Ma una dice l'umiltà dell'uomo che si pone adorante di fronte all'Eterno, l'altra il suo orgoglio che sembra sfidarlo. Così l'arte sacra – penso a certe chiese - a volte è talmente stilizzata ed essenziale alla ricerca di una bellezza formale che ho l'impressione smetta di compiere la sua funzione, che è esattamente quella di separare dal profano per mettere in contatto con il divino. Allo stesso modo anche il modo di vestire, di arredare la casa ecc. rispecchia dei valori morali che possono essere più o meno buoni. Ricordo tanti anni fa che una persona mi disse che per lei don Pietro Margini era anche bello, una qualità che difficilmente chi vedesse una semplice foto gli attribuirebbe. Ma è chiaro a tutti che cosa voleva dire: c'è una bellezza che è armonia di tutta la persona e non soltanto dei tratti del volto, che è frutto del lavoro della grazia, e riconoscibile da chi è sensibile alla grazia. Sappiamo tutti che Buon Pastore e Bel Pastore possono essere considerati sinonimi. È possibile teorizzare che a un decadimento dell'idea di bellezza (pensiamo all'arte ad esempio) corrisponda simmetricamente un decadimento dell'idea del bene e della verità? E questo decadimento non è frutto di una malintesa idea di autonomia dell'uomo, il quale si arroga il diritto di decidere che cosa è vero, bello e buono?

La *Fides et ratio* capovolge questa prospettiva. Significativamente il suo primo capitolo ha come titolo: **La rivelazione della sapienza di Dio**. Vale a dire: non è l'uomo per primo che cerca, o addirittura crea la sua verità, ma questa gli è offerta, rivelata dal Creatore. **“Con questa rivelazione, Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé”** (DV 2). Dio si rivela a tutti gli uomini, ad esempio nelle meraviglie della natura come ci ricorda il libro della Sapienza: **“Dalla grandezza e bellezza delle creature, per analogia si contempla il loro**

autore” (Sap 13,5). Così anche san Paolo ai Romani: *“le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute”* (Rm 1,20).

Ma Dio si rivela ancor più nella storia della salvezza come narrata nella Sacra Scrittura; la rivelazione culmina nell’Incarnazione del Figlio; con Lui *“L’Eterno entra nel tempo, il tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell’uomo”* (FR 12). Questa verità è offerta all’uomo, gratuitamente; solo questa verità può illuminare il suo mistero (cfr. GS 22) e il suo destino.

Oggi è un’affermazione molto impopolare, ma la verità viene prima della libertà. *Veritatis splendor* commentando la frase di Gesù arriva ad affermare la *“fondamentale dipendenza della libertà dalla verità”* (34).

Se la Scrittura è così decisiva per l’accesso dell’uomo alla verità, possiamo fare una seconda fermata, chiedendoci quanto la Parola di Dio illumina la nostra vita, oppure quanto scorre via, nel fiume di tutte le parole che ciascuno di noi “consuma” ogni giorno, magari anche di parole sagge, o spirituali. Se è vero che la nostra non è una religione del Libro (come ci ha ricordato l’arcivescovo Giacomo qualche sera fa), è altrettanto vero che non possiamo liquidare la Scrittura come libro da comodino (Umberto Eco ironicamente la inserisce nella lista dei GUB, *Great Unread Books*, i grandi libri che nessuno legge); Cristo Signore (DV 7) **“ordinò agli apostoli che l’evangelo ... fosse predicato a tutti, come la fonte di ogni verità che salva e di ogni regola morale”**.

Possiamo immaginare la storia della salvezza come il progressivo Esodo dell’Uomo dalla condizione di schiavitù alla vera libertà (che si compirà soltanto in Paradiso). E nella pedagogia di Dio, dice *Veritatis splendor*, i comandamenti **“sono la prima tappa necessaria nel cammino verso la libertà”** (13). Anche questa affermazione oggi rischia di essere impopolare, soprattutto in ambito cristiano, tanto che qualcuno non esita a parlare di “scisma morale latente” nella Chiesa. Cioè uno scisma non dichiarato ma vissuto, in virtù del quale in molti pensano di poter leggere e interpretare i comandamenti secondo i propri sentimenti del momento. Papa Francesco ad esempio parlando a dei religiosi a proposito dei voti arriva a dire: *“ognuno si aggiusta i voti come vuole. E allora può praticare la povertà con conto*

bancario, può praticare la castità con compagnia e può praticare l'obbedienza dialogando e decidendo come vuole².

D'altra parte è vero che dobbiamo rispondere – a noi stessi prima di tutto oltre che agli uomini che incontriamo - a queste domande: cosa c'entrano dei comandi perentori scritti su pietra in modo misterioso “dal dito di Dio” più di tremila anni fa con la mia libertà? Come possono convivere obbligo e libertà? In classe mi capita di chiedere ai ragazzi: è più libero un uomo fedele per tutta la vita alla moglie, oppure uno che ogni sera va in cerca di qualcosa di nuovo? Quando va bene, e capita poche volte, mi rispondono che sono liberi entrambi, anche se con libertà diverse.

Di cosa è frutto questa concezione della libertà? Tra le cause, suggerisce *Fides et ratio*, c'è anche una errata concezione, un po' farisaica, della legge divina, concepita come la norma imposta da un dio capriccioso che si prende gioco dei sentimenti e della natura dell'uomo. È un errore che ha radici lontane. A un certo punto si arrivò a teorizzare: *malum quia prohibitum, bonum quia iussum*, vale a dire “è male perché proibito, è bene perché è comandato” (da Dio). Secondo questa teoria i comandamenti potrebbero essere anche 9, oppure 20. Nella sua onnipotenza Dio avrebbe potuto essere meno perentorio, ad esempio, sul settimo: “non rubare”. A un Legislatore del genere, è lecito ribellarsi. Forse è quello che ha pensato il figlio prodigo, ritenendo di trovare la sua libertà in una completa indipendenza e autonomia dal padre e dalle norme della famiglia; in realtà fuori dalla sua casa sperimenta la più umiliante delle schiavitù.

Allora perché Dio proibisce? Perché conosce e ama gli uomini e li vuole liberi. Perché comanda? Per lo stesso motivo. Occorre capovolgere i termini: è proibito perché è male, per me; è comandato perché è un bene, per me. Così dice don Pietro Margini: ***“Dobbiamo capire bene, capire sempre di più il perché della legge del Signore. Il Signore rimprovera i farisei perché avevano un'osservanza esteriore, formale, una consuetudine e basta.***

La legge del Signore non è una formalità, non è un'abitudine. Dio ci ha dato la legge perché ci voleva bene: è un amore che è trasmesso, è un amore che vivifica, è un amore che trasforma, un amore che rende sicuri e lieti.

Quanto dobbiamo amare la legge del Signore! Ci comanda, ci proibisce, per amore; se facciamo quello che dice, è un vantaggio nostro e non è un piacere che facciamo a Dio. Se

² Papa Francesco, Discorso ai partecipanti al capitolo generale della congregazione del Santissimo Redentore, 1° ottobre 2022.

evitiamo ogni trasgressione, lo facciamo proprio nell'accrescimento della nostra personalità". (Omelia 28/8/98)

Dicevamo con *Veritatis splendor* che i comandamenti sono soltanto la prima tappa verso la libertà. Gesù porta a compimento l'antica legge, senza che un solo iota vada perduto. Il giovane ricco chiede di poter andare oltre. Il rispetto della Legge costituisce il terreno su cui germoglia il suo desiderio di perfezione: **“Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”** (Mt 19,16). L'enciclica ci dice che questo giovane si dimostra incapace di fare il passo successivo, per il quale **“occorrono una libertà matura: «Se vuoi», e il dono divino della grazia: «Vieni e seguimi»**” (VS 17).

Se viviamo la legge di Dio come un peso, è perché viviamo secondo la carne (cfr. VS 18). Chi invece “cammina secondo lo Spirito” (Gal 5,16) **“avverte l'urgenza interiore – una vera e propria necessità e non già una costrizione – di non fermarsi alle esigenze minime della legge, ma di viverle nella loro «pienezza»**” (VS 18). Per chi ama, i comandi dell'amato sono il vertice della libertà; se non amiamo, o non amiamo abbastanza, anche le richieste più banali diventano insopportabili. Possiamo allora pregare con il salmista:

La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima;

la testimonianza del Signore è stabile, rende saggio il semplice.

I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore;

il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi (Sal 19,8-9).

Entrambe le encicliche, ciascuna a suo modo, affermano la bontà dell'uomo nel disegno di Dio, il suo primato nella creazione. Un uomo che è capace di conoscere il vero, capace di riconoscere il bene e di compierlo, un uomo che è capace di Dio.

La facoltà che gli permette di farlo è la coscienza, a patto che sia circoscritto correttamente il suo ambito di lavoro, e a patto che sia educata a farlo. In caso contrario si cade – ed è la tentazione del nostro tempo - in una autonomia che diventa autoreferenzialità: **“all'affermazione del dovere di seguire la propria coscienza si è indebitamente aggiunta l'affermazione che il giudizio morale è vero per il fatto stesso che proviene dalla coscienza”** (VS 32). Ancora una volta: siccome in coscienza ritengo che compiere questo atto (ad esempio abortire) sia giusto, per ciò stesso questo atto è giusto.

Veritatis splendor ci viene in soccorso e ci indica la via, quando afferma che il primo obbligo morale grave per ciascuno è quello di cercare la verità e di aderirvi una volta conosciuta (cfr. VS 33). E cita il cardinale Newman che afferma: **“La coscienza ha dei diritti perché ha dei doveri”**.

Solo dopo aver riconosciuto, umilmente, dove si trova rispetto a una verità che le è data, la coscienza diventa la regina del nostro agire, tanto che lo stesso Newman arriverà a pronunciare la famosa frase: **“certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo – cosa che non è molto indicato fare – allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa”**³.

Qui possiamo fare un’ultima fermata, per chiederci come facciamo ad educare la coscienza, se ne sentiamo l’impellente necessità, quali sono gli strumenti a nostra disposizione in un mondo che con una velocità sempre crescente sembra toglierci ogni appiglio e ogni certezza. Vi offro se può servire una pista di riflessione che deriva dall’etimologia del termine. La coscienza morale è *cum scire*, cioè sapere insieme con un altro tanto che don Livio Melina è arrivato a scrivere: **“il soggetto morale nasce in comunità”**⁴. Che significato può avere per noi oggi questa affermazione?

Siamo arrivati al termine di questo primo video. Mi rendo conto che queste riflessioni possano essere per qualcuno banali, per altri difficili o poco concrete. D’altra parte, confesso che anche a me costano un po’ di fatica e di lavoro. Vi chiedo pertanto un po’ di pazienza, di ascoltarle con attenzione, poi forniremo anche il testo in modo che non ci fermiamo soltanto alla prima impressione ma riusciamo ad andare un po’ in profondità.

Vi lascio pertanto al lavoro individuale, al dialogo tra le piccole comunità e al dialogo che faremo negli incontri che abbiamo chiamato “Un tè in famiglia” nei quali, accompagnati da alcuni amici molto bravi, potremo confrontarci non tanto su quanto su questo video, ma a partire da questo video. Grazie e Buon lavoro.

³ Cit. in J. Ratzinger, *Elogio della coscienza. La verità interroga il cuore*, Cantagalli, Siena 2009, p. 16.

⁴ Melina L., *Morale: tra crisi & rinnovamento*, Edizioni Ares, Milano 1993, p. 31.